

Avidità

Avidità, cupidigia, desiderio smodato, bramosia, possesso, abuso. Sono alcune parole riguardanti la voglia di possedere sempre di più e l'attaccamento a quanto già si ha. Dalla storia d'Israele fino all'epoca apostolica, Dio si rivela un educatore paziente, pronto a consegnare una libertà sempre più grande a chi accoglie il suo invito a seguirlo. Per il popolo d'Israele, la liberazione non era solo dalla schiavitù del Faraone, ma anche da quegli idoli interiori dai quali più faticosamente si prendono le distanze, specialmente quando questi fanno sembrare la fine di tutto o la precarietà delle condizioni di vita come una strada senza uscita. Attraverso il dono della manna, Dio dà la misura sulla quale bisogna imparare a vivere: "avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne" (Es 16,18). Non di più, non di meno. La logica divina non procede per accumulo. Piuttosto, c'è "il pane quotidiano", quello insegnato anche da Gesù, che Dio non fa mancare a nessuno e per ogni giorno. Molti passi biblici riguardano l'attenzione dovuta a non diventare schiavi e idolatri del denaro, del possesso, delle ricchezze. Significativo è il racconto della vigna di Nabot (1Re 21), ben espresso dall'apostolo Giacomo: "siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere" (Gc 4,2). Sul rapporto con i beni e l'attaccamento ad essi, è soprattutto l'evangelista Luca (Lc 14-17) a mettere in guardia dal fascino esigente di "mammona", opposta al servizio di Dio (Mt 6,24). Contro lo spirito di ogni tipo di accumulo e di attaccamento vale il monito: "guardatevi da ogni cupidigia" (Lc 12,15), perché questa "toglie di mezzo colui che ne è dominato" (Prov 1,19). Ogni forma di bramosia soffoca la parola di Dio (Mc 4,19) che, invece, è appello alla libertà, interiore ed esteriore, per amare Dio e il prossimo. La radice di ogni avidità è nel cuore. Come avverte Marco (7,22), un'interiorità prigioniera di cupidigie mette in disordine i pensieri e gli affetti, gli impedisce di vedere il prossimo come fratello da amare e lo riduce a oggetto da sfruttare o, peggio, di cui abusare. Non a caso, nella lista dei 12 vizi che abitano il cuore di ogni persona, l'avidità è posta dopo gli "adulteri" e prima della "malvagità" (Mc 7,21-22). L'avidità, tradendo il comandamento del rispetto dovuto a tutti, prova gusto nel fare del male agli altri, come perverso abuso di un potere, spesso mascherato da una falsa idea di affermazione di sé. L'apostolo Paolo, infatti, spesso associa l'avidità anche a comportamenti sessuali possessivi che sfruttano le persone (1Cor 5,10; 6,9; Col 3,5; Ef 5,3,5; 1Ts 4,6). La sessualità, così, diventa un banco di prova su se stessi, sui propri desideri, sul modo di rapportarsi agli altri, sul modo di rendere lode a Dio. Ogni forma di abuso, sessuale, psicologico, morale, di coscienza, nasce da una mancata educazione del desiderio alla misura del quotidiano, alla consapevolezza dei confini propri e altrui, alla fiducia nel domani, ad un'immagine di Dio che sa dare ogni giorno secondo quanto ciascuno può, ad una percezione di ogni altro come un fratello da servire.

Maurizio Girolami (ABI)

info@teologiacati.it